

# VALORI UMANI NELL'ALPINISMO

di Lorenzo Revojera

Nel comune sentire, l'alpinismo è considerato come un fatto prevalentemente di gruppo: una sua parola/simbolo – “cordata” – è passata nel vocabolario corrente a significare un insieme di persone perseguenti un comune interesse, il più delle volte economico. La scalata solitaria, sebbene ora sia piuttosto frequente, riveste tuttora un carattere di eccezionalità. La stessa esistenza di club alpini, gite organizzate, stampa propria, rifugi, emblemi, congressi e via dicendo induce l'opinione pubblica a pensare all'alpinismo come ad un fenomeno sociale; e in effetti è *anche* un fenomeno sociale.

## La montagna e i valori sociali

L'immaginario collettivo poi, associando alle considerazioni fatte qui sopra la visione stereotipata della montagna come luogo delle difficoltà, degli imprevisti, del rischio sia pure calcolato, ne deduce che nel tipo di gruppo che si pratica in alpinismo deve essere forte la componente solidaristica, amicale, insomma del “tutti per uno, uno per tutti”. Si aggiunga la eco delle gesta altruistiche compiute da protagonisti storici come la guida Jean Antoine Carrel, che conduce in salvo i clienti a prezzo della vita, ed ecco costruito l'identikit dell'alpinista, uomo integro e generoso, e dell'alpinismo come fucina di virtù umane. Ciò non esclude che accanto a questa immagine ne possa convivere un'altra, parimenti radicata, dell'alpinista come individuo portatore di una buona dose di manie che lo spingono a mettere la vita a repentaglio senza scopi plausibili; un “fissato” innocuo, che incuriosisce i benpensanti.

Non credo di allontanarmi dalla realtà se affermo che questa è la considerazione più comune che l'uomo della strada nutre nei confronti di chi pratica la montagna: sarà magari un'idea superficiale e romantica, ma – almeno in Italia – i grandi mezzi di comunicazione non fanno un granché per oggettivarla meglio. Basta notare la rozzezza dei titoli che introducono le scarsissime notizie alpinistiche date dai giornali, in genere su sciagure, polemiche personali e presunti scandali (ne ricordo alcuni: “Duelli sulle vette avvelenate – Il mito che uccide – Sul Gran Zebrù è strage – Lassù in nome del Niente...”).

Ad onta dell'informazione spesso drogata, occorre riconoscere che la convinzione sui valori sociali dell'alpinismo tiene: ne troviamo conferma addirittura in una autorevole inchiesta internazionale, il primo “Rapporto Cipra sullo stato delle Alpi” del '98, dove leggiamo: “... le qualità attribuite agli sport montani sono rafforzate dall'immaginario sociale della montagna: un simbolismo universale della verticalità e dell'altitudine associa all'altezza e alla ascensione valori positivi che ne fanno un *altrove* valorizzato. Gli sport di montagna... si vedono volentieri attribuire ulteriori aspetti positivi rispetto alle altre attività sportive; compensazione delle condotte a rischio dei giovani (come la droga e la violenza); riappropriazione del corpo, del senso dell'esistenza e dell'identità individuale; esigenza vitale di una relazione solidale con l'altro”.  
Quale spazio hanno questi valori nell'alpinismo odierno?

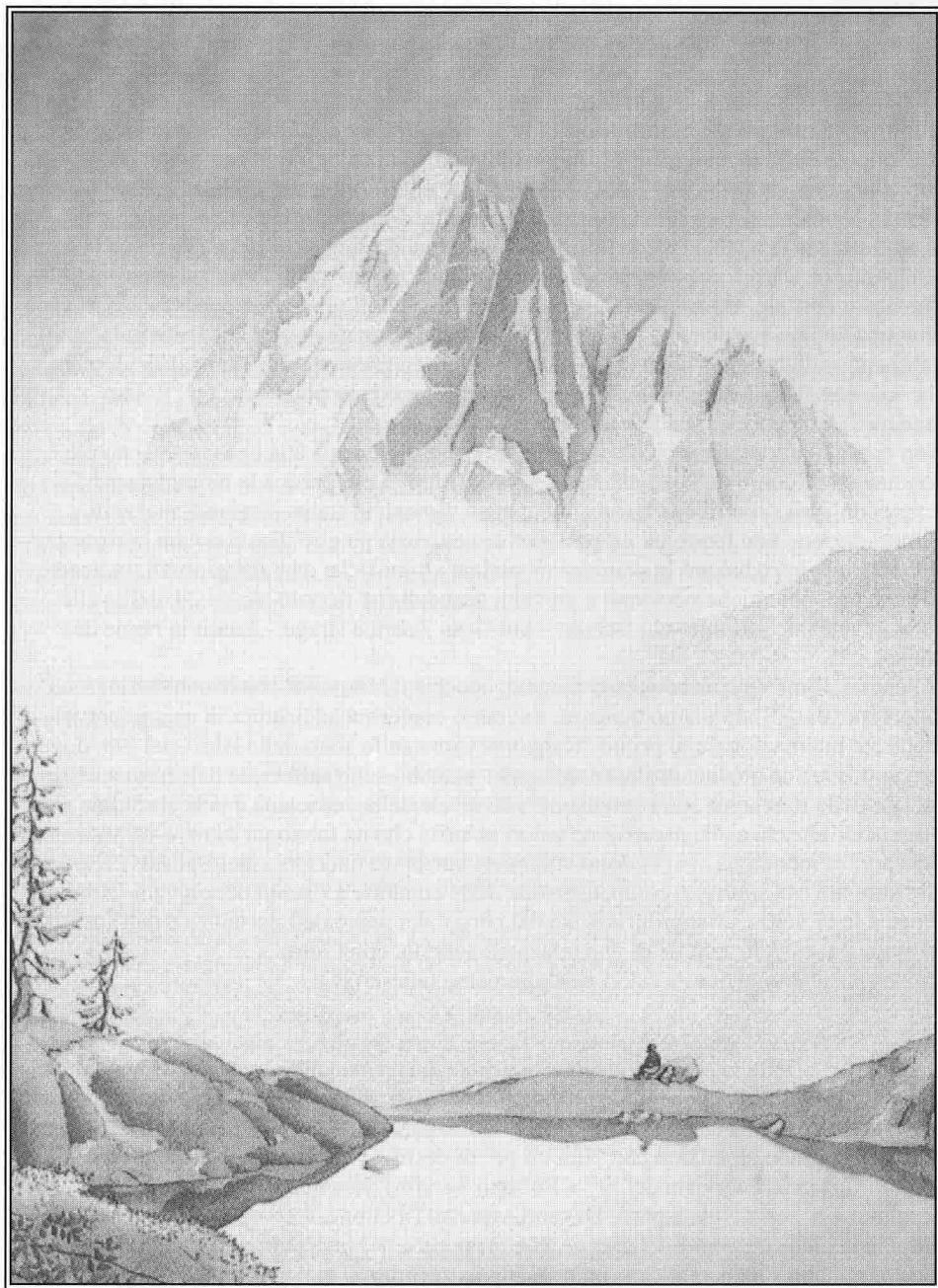
## L'alpinista del gregge

D'accordo; è finita la stagione degli eroi, impersonata (secondo un libro di Camanni ed altri) da Castiglioni, Comici e Gervasutti; siamo stati “liberati dalla schiavitù della vetta” come afferma Pietro Giglio (Rivista della montagna, settembre '98); e abbiamo altresì liquidato l'antico alpinismo che “Era un po' di destra... un surrogato della guerra” a detta di Cassarà (intervista del '97 a Roberto Serafin). Insomma; s'è fatta una pulizia di vecchiumi, a sentire gli esperti. Davanti a questo ribaltone, è comprensibile che l'alpinista medio, *l'uomo del gregge*, che arrampica nei fine settimana e nelle ferie, e forse non potrà mai permettersi un trekking extraeuropeo se non all'età della pensione,

resti un tantino sconcertato e si chieda se c'è qualcosa in comune, oltre forse alla tessera del Cai, fra lui e i grandi dell'attuale alpinismo, quelli che i giovani guardano come modelli e che, in teoria, dovrebbero incarnare – sia pure in veste aggiornata – i valori sociali ed umani da sempre e da tutti attribuiti all'alpinismo.

Lui pratica la montagna riconoscendosi volta a volta nell'umanità di Gaston Rébuffat, nell'idealismo di Felice Benuzzi, nella discrezione di Hermann Buhl, nell'integrità morale di Renato Casarotto, solo per citare alcuni degli scomparsi vicini alla nostra generazione e della cui personalità non si discute. Ha quasi una venerazione per la saggezza e la moderazione con cui uomini come Cassin e Aste sanno legare tradizione e attualità; per parlare anche di autorevoli viventi.

E si amareggia di polemiche penose come quella nata fra due membri di una spedizione italo-polacca al K2; si indigna per i sospetti di mancato soccorso a Benoît Chamoux sul



Kangchenjunga nel 1995 e per l'abbandono da parte dei giapponesi della cordata indiana sull'Everest nel fatale maggio del '96.

Un po' di ragione l'alpinista del gregge ce l'ha: bisogna riconoscere che oggi il Gotha dell'alpinismo mondiale offre rari esempi di quella serie di virtù che solevano aureolare – a torto o a ragione – i protagonisti del periodo classico, sottoposti attualmente a una sistematica revisione (per non dire dissacrazione); solidarietà, spirito di sacrificio, generosità, amicizia... Chi fosse interessato ad un breve elenco di casi storici ad hoc, può consultare il capitolo "Il mito degli eroi" di un libro non banale di Giuseppe Mazzotti; "Alpinismo e non alpinismo".

Erano autentici, e fino a che punto, quei comportamenti? Anche la sistematica revisione di cui sopra ha difficoltà a stabilirlo, e il più delle volte trova sbocco nel chiamare in causa il clima politico, o nazionalistico, o nel compiere diagnosi psicoanalitiche. Rimane il fatto che le biografie da noi oggi freddamente criticate appartengono purtuttavia a grandi scalatori, che hanno segnato la storia dell'alpinismo, e che in qualche modo rappresentano le nostre radici; da lì noi veniamo, fanno parte della nostra cultura alpinistica. Talvolta si ha l'impressione che il ridimensionamento, paradossalmente, li innalzi; vedremo ristampare Guido Rey, come è successo di recente a Eugenio Guido Lammer? A sfavore di Rey sta però il fatto che offre scarsa presa alla psicanalisi... Citiamo da "La stagione degli eroi" già nominato: "...In pochi decenni siamo partiti da un alpinismo vissuto come dramma eroico per arrivare ad un arrampicata intesa come gioco e presentazione sportiva. Dall'eccesso spesso stucchevole di pathos si è giunti a un atteggiamento che, pur avendo le sue buone ragioni, è talmente disincantato da svuotare l'alpinismo della sua ragione d'essere... pensiamo che l'alpinismo farebbe bene a riflettere sulle proprie origini, oppure più poeticamente sul proprio mito di creazione". È il suggerimento interessante di un libro che ha tre autori, quindi non si sa a chi attribuirlo; ma quando l'alpinista del gregge guarda perplesso a determinati comportamenti di scalatori oggi famosi, è proprio intorno ai modelli delle origini che sta riflettendo. È il confronto sul piano della sensibilità sociale, dei valori umani, viene spontaneo.

### Comportamenti e cambiamenti

Mi sembra opportuno a questo punto svolgere in merito una rapida indagine lungo gli anni più recenti. Messo definitivamente da parte, direi archiviato, il capitolo "eroi"; dato per scontato che non ambiscono a questo titolo i rambo-spit dalle possenti muscolature e le graziose cover-girls alla magnesite, ripresi in falesia sempre più spesso dalle pagine sempre più lucide delle riviste specializzate, possiamo chiederci: "senza essere eroi", – come dice una canzone di Morandi che ebbe successo qualche anno fa – le star del nostro alpinismo dimostrano amicizia verso i loro compagni di avventura, praticano la solidarietà, continuano ad incarnare i valori umani legati alla antica legge della montagna?

Che dicono i fatti, le dichiarazioni, le interviste?

È quasi obbligatorio cominciare da Messner

C'è un Messner, per così dire, allo stato nascente (1975), che nella memorabile impresa dell'Hidden Peak (primo ottomila in stile alpino senza ossigeno) sceglie un compagno, Peter Hebel, sia pure decidendo di comune accordo di non legarsi in cordata.

Evidentemente entrambi avevano bisogno della vicinanza di un altro; ecco una traccia della "esigenza vitale di una relazione solidale con l'altro" (rapporto Cipra). E c'è un Messner dell'82 che ad una precisa domanda sull'amicizia di Roberto Mantovani risponde in modo molto elusivo. Passa il tempo, e c'è un Messner del '92 che litiga con Fuchs in Antartide, e nel relativo libro disserta in tono pessimistico sul concetto di amicizia: "Non è detto che un compagno di cordata sia anche un amico...". Esempio progressivo del suaccennato disincantato.

La serie di delusioni in materia relazionale rilevabili dalla letteratura di montagna potrebbe essere lunga; ricordo solo le amare conclusioni di Oreste Forno sull'aspetto umano della spedizione al Makalu del '93 (Rivista CAI dell'epoca); le frasi molto crude di Maestri su "La Stampa" nel marzo '94; la frattura creatasi nel gruppo dei Ragni di Lecco (uno dei più solidi) nel 1996; le dichiarazioni rese a "La Repubblica" del giugno

'97 da Pinelli, Bonatti, De Stefani (titolo: "La montagna infangata"); gli allarmi più volte lanciati da Mantovani sulla Rivista CAI circa l'insensibilità ai bisogni di soccorso ad alta quota, soprattutto in Himalaya.

Ma allora ha ragione Cassarà ("Lo Scarpone" 1° agosto 1994): "... i valori – per esempio, la decantata solidarietà – sono dunque diversi. Quelli dell'alpinista da cemento (da record) non sono assolutamente paragonabili ai valori degli altri. Sono due mondi separati". Cassarà in sostanza ci viene a dire che al giorno d'oggi, chi sa e vuole fare alpinismo ad altissimo livello conviene che una scala di valori se la costruisca a suo esclusivo uso e consumo.

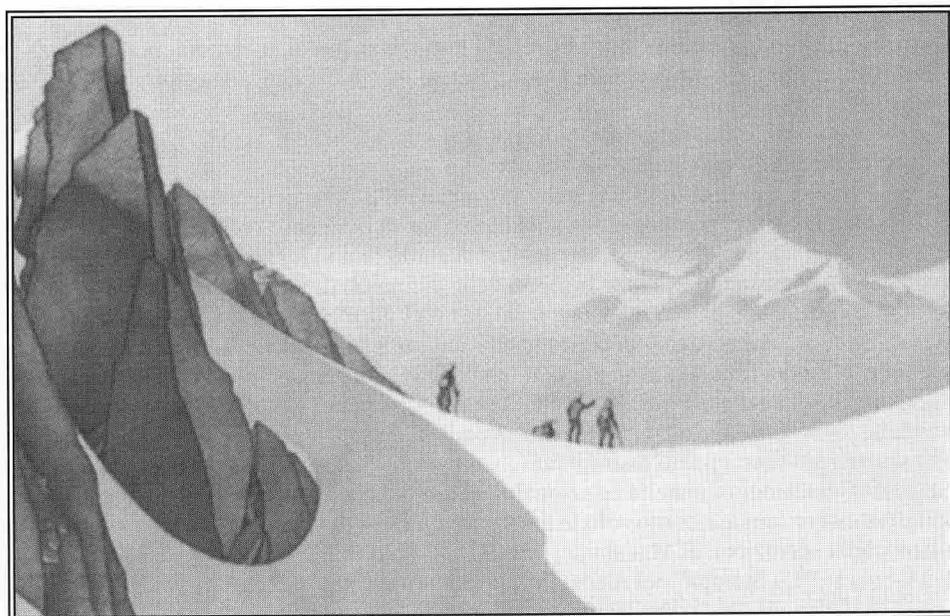
È ben vero che conosciamo tensioni e polemiche, anche fra compagni di cordata, fin dai tempi "eroici" a partire dallo storico dissidio Whymper-Carrel su su fino al "caso K2"; ma una trasgressività dai codici alpinistici umani aspra come quella odierna, non si era ancora vista.

Naturalmente, a renderla tale concorre in maniera direi parossistica l'amplificazione data dai media e dai vincoli di sponsorizzazione. Dice Carlo A. Pinelli, nell'articolo già citato: "Gli alpinisti erano romantici in epoca romantica, nazionalisti nel più acceso periodo nazionalistico, e ora sono diventati consumistici... sono legati al mondo da cui vogliono fuggire, trascinandosi dietro i suoi vizi peggiori; una competizione eccessiva e nevrotica, l'aggressività, l'uso della montagna come pretesto per dubbie ambizioni. E l'ambiente come nemico da conquistare".

Ma sono diventati così cattivi gli alpinisti? I vizi hanno soppiantato le virtù? Forse basta – per capirli almeno in parte – riflettere su una saggia fase della Engel; nella sua nota "Storia dell'alpinismo" (anno 1950) dice che durante la scalata l'alpinista "viene messo sulla bilancia, e alla prova risulterà forse troppo leggero. Le ascensioni non sono soltanto una questione di abilità o di forza, ma anche di equilibrio morale e intellettuale". Quando la prova è troppo dura, l'equilibrio può mancare.

### Conoscere la montagna: cultura e valori

Nessuno vuole versare lacrime di rimpianto sulla favola della montagna che rende buoni: sulle cime non ci sono distributori automatici di virtù, e ha ragione da vendere Bonatti quando dice che la montagna migliora chi è già portato a migliorarsi. Sarebbe soltanto augurabile che non ci rendesse peggiori, creando la specie "*alpinista alpinistae lupus*": i membri delle spedizioni ad alta quota finirebbero col ricordarci i pistoleros di certi film western, che stanno assieme finché c'è una taglia da incassare, e alla fine il più bravo è quello che spara per primo agli altri.



Conoscere la montagna; a questo punto del nostro argomentare è utile ed interessante riflettere sul significato di questa espressione.

Si può domandare a un tizio: conosci Londra? quello sa che Londra esiste, dov'è, la sua importanza; magari ha letto un libro che ne parla. Ma se non c'è stato, se non ha visto con i suoi occhi, calpestato i marciapiedi, sentito l'odore, parlato con la gente, respirato l'aria di Londra, onestamente non potrà rispondere "sì, conosco Londra". La stessa domanda potrebbe riguardare la musica, l'arte barocca, la letteratura greca. Conoscere una realtà complessa è un dato esistenziale, un'esperienza umana completa, viva; in breve, un fatto *culturale*. Un alpinista che si consideri tale non vi dirà mai "no, non conosco la montagna": e nel momento stesso in cui afferma – e forse con orgoglio – di conoscere la montagna – realtà complessa quant'altre mai, più della musica, più del barocco, più del mondo greco – sta riconoscendo che il suo alpinismo, magari di altissimo livello, è *anche* un fatto culturale al quale dunque si deve avvicinare con grande umiltà.

Perché le sfaccettature, le variabili di questa realtà complessa che è la montagna sono molto più estese e mutevoli di quelle, pur innumerevoli, della musica, del barocco, della letteratura greca; basta pensare a un elemento apparentemente così banale come il tempo. Avete mai riflettuto su come cambia il mondo alpino col mutare delle condizioni meteorologiche, con il volgere delle stagioni? Per il pastore, per il contadino, per l'alpigiano... e per l'alpinista?

Nessun fatto culturale importante può soggiacere ad interpretazioni arbitrarie, né è consentito distorcerne gli elementi più profondi per adattarli a condizioni estranee: notorietà, mercato, tornaconti personali. L'alpinismo è frutto di una elaborazione operata da migliaia di protagonisti, che l'hanno vissuto e plasmato secondo il livello del proprio genio e delle proprie forze: fisiche e spirituali. E secondo le condizioni storico-culturali della loro epoca, in duecento anni, se li contiamo dalla data classica della salita del Bianco. Per misurare la portata culturale dell'alpinismo, è sufficiente considerare la mole di sola letteratura che ha prodotto; Spiro Dalla Porta ci ha informato recentemente che la biblioteca nazionale del CAI conta quasi ventimila volumi, e certamente non sono tutti lì. In una prospettiva storico-culturale dell'alpinismo, che è quella corretta per studiarne sia il passato che il presente, e cercare di salvaguardarne il futuro, appare innegabile che il DNA del fenomeno "alpinismo" contiene dalle origini quei valori umani di cui abbiamo notato un pericoloso calo: scremati gli eccessi eroici, scremata la retorica, scremato il pathos, incrostazioni (se si vuole) di varie epoche, non possiamo scremare però la solidarietà, l'amicizia, la lealtà, il rispetto della vita e di certi limiti morali. Questi valori attraversano tutta la storia dell'alpinismo e concorrono in modo determinante a renderlo una delle più nobili attività dell'uomo a contatto con la natura.

Una visione pessimistica potrebbe indurre, sulla base delle constatazioni fatte prima, a pronosticare una vicina crisi forse fatale per l'alpinismo, che corrisponderebbe alla negazione della sua storia nemmeno troppo antica; salvo che non ci si orienti a riservare a certe forme di alpinismo le categorie morali e di pensiero proprie dei cosiddetti "sport estremi". Ma non si tratterebbe già più di alpinismo.

Restano gli alpinisti del gregge, che non sono poi tutti pecore: e ci sono fior di "accademici" che la pensano come loro. Non arrossiscano quindi del loro alpinismo "classico", quasi fosse materiale da soffitta.

A proposito di accademici e di valori, c'è una frase di Silvia Metzeltin che voglio trascrivere perché mi serve come messaggio finale di speranza, e da aggancio alla parola/simbolo con cui ho cominciato (Engel, Metzeltin... mi accorgo che le donne alpiniste sono le più sagge).

È tratta da un testo non recente, ma scritto con evidente convinzione, a commento di un passo di G. P. Motti sul significato della cordata:

"Per la stragrande maggioranza degli alpinisti, la cordata non è una veste sentimentale indossata con ipocrisia. Per questa maggioranza, alpinismo significa amicizie e rapporti umani validi, più validi che altrove... l'alpinismo per fortuna non è solo angoscia e delusione, l'alpinismo è anche gioia, bellezza e rapporto umano felice".

*Dedicato agli alpinisti del gregge.*